

## Alessandrinismo moderno

Non ricordo più bene chi lo scrivesse - mi pare il Gauthier -: «Cosa rimane a noi? Victor Hugo ha detto tutto»; e la frase esprime in modo caratteristico il segreto tormento dei poeti francesi sorti su la fine del secolo decimonono, mentre ancor su di loro grandeggiava l'ombra dei quattro grandissimi. Pure, i venuti immediatamente dopo non vollero - e non potevano - staccarsi da quei quattro giganti; anzi la loro opera non fu in fondo se non una continuazione, un ulteriore sviluppo dell'opera dei poeti precedenti: così il Gauthier, il Banville, il Leconte De Lisle, perfino lo Heredia, e in un certo senso anche il Baudelaire presero, ciascuno per proprio conto, un lato della lirica vittorughiana, e quello svilupparono, dando appunto in quest'opera di perfezionamento la misura della loro personalità.

Ai molti poeti che son venuti in Francia dopo i suddetti, e ai pochi apparsi in Italia, - tolti, qui, s'intende, quelli che più direttamente si sono ispirati all'opera del Carducci, e han così fatto poesia di scuola - conveniva seguire altra via.

Convinti che un'originalità bisogna averla a ogni costo, e, se non si ha naturalmente, bisogna crearsela, essi han preferito a quella vera, derivante dall'intima voce del loro *io*, così difficile a scoprirsi, quella estranea non solo ad essi ma anche all'arte di cui si servivano; non volendo chieder nulla a sé stessi, né alla poesia, hanno scorrazzato nei campi limitrofi delle altre arti: han preso a imprestito dalla musica, dalla pittura, dalla scultura.

Inetti a esprimere con mezzi puramente poetici il loro fantasma e a giovarsi solo per aiuto dei mezzi concessi dalle arti sorelle, si son serviti di questi direttamente, dimenticando quelli; diventando, così, volta per volta, poeti-musicisti, poeti-pittori, poeti-scultori. Son quindi nate le scuole che classificano e ordinano le varie tendenze; abbiamo

avuto, fra tant'altre, la teoria del Ghil su la poesia-orchestra, l'impressionismo, il naturismo, eccetera eccetera.

Di poeti-scultori, in Italia, abbiamo un bellissimo esempio: - Gabriele D'Annunzio.

Che altro ha egli fatto, se non scolpire, nelle due celebrate liriche *Il Bronzo* e *La morte del cervo*? Anzi - per adoprare termini più propri, - nella prima, è stato addirittura un fonditore di metallo; e la seconda è, più che altro, un altorilievo. Un esempio di poesia-musica-pittura? *L'onda*, dello stesso D'Annunzio. Non c'è sfumatura di suono che tu non vi colga, non c'è sfumatura di colore che tu non veda. Ma è poesia, quella? C'è un fantasma poetico, là dentro? O non ci si domanda, dopo averla letta e riletta, perché mai il... *poeta* non abbia addirittura composto una melodia o dipinto un quadro?

E dove lascio i *pigolii* di Giovanni Pascoli? Qui, siamo senz'altro nel regno dell'*onomatopeia*, quando non ci s'imbatte nell'indovinello.

Tutto questo anfanare de' poeti moderni dietro un'originalità di cattiva lega mi ricorda molto da vicino le stravaganze dei verseggiatori alessandrini.

Anch'essi venivano dopo un periodo nel quale la poesia aveva dato il più bel fiore, anch'essi, volevano avere un'originalità a tutti i costi, ma diversa da quella dei grandi lirici dell'età precedente.

E la trovarono, a furia di cercarla; e ben differente, perché derivata da mezzi estranei alla poesia, a' quali essi, impotenti a rendere con modi puramente fantastici il lor sentimento, s'erano rivolti.

Sono di quel periodo i carmi figurati, ne' quali la disposizione de' versi era siffatta, da suscitare con l'immagine grafica la cosa di cui si trattava nei versi medesimi. Così, si rappresentavano la scure, la zampogna, l'ara e simili.

In fondo, la differenza tra quel che accadeva allora e quel che accade oggi è più piccola che non paia: poiché, tanto allora come ora, il poeta si confessava impotente a rendere direttamente co' modi concessigli dalla sua arte il suo concetto, e ricorreva ad altri mezzi, che ve l'aiutassero.

Ma la musica, che è stata una delle arti di cui più si son serviti i poeti modernissimi, stanca di far da comodino, vuol pigliarsi la rivincita su l'arte della parola. Non è molto che un musicista s'è messo in

testa d'esprimere, con le sue melodie, fin le minime sfumature del definito, più che le parole stesse non potrebbero. E gl'intendenti, su per le gazzette, dicono ch'egli ci sia riuscito. Che meraviglia? Si è fatto della musica con le parole: era più che giusto che venisse qualcuno a far il contrario. E se ancora non s'è tentato, non è detto, che, anche per amor di simmetria, gli scultori e i pittori non vogliano imitare quel loro confratello musicista. E allora? Come ieri s'è dipinto, s'è scolpito, s'è sonato con le parole; come oggi si comincia a parlare, a scolpire, a dipingere con le note; domani, si finirà col parlare, sonare, scolpire con i pennelli, e col sonare, parlare, dipingere con gli scalpelli.

Non è mica il finimondo!

Tito Marrone

(«La Vita Letteraria», Roma, 15 marzo 1907)